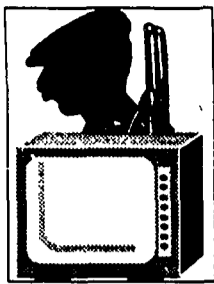


La tv antimafia

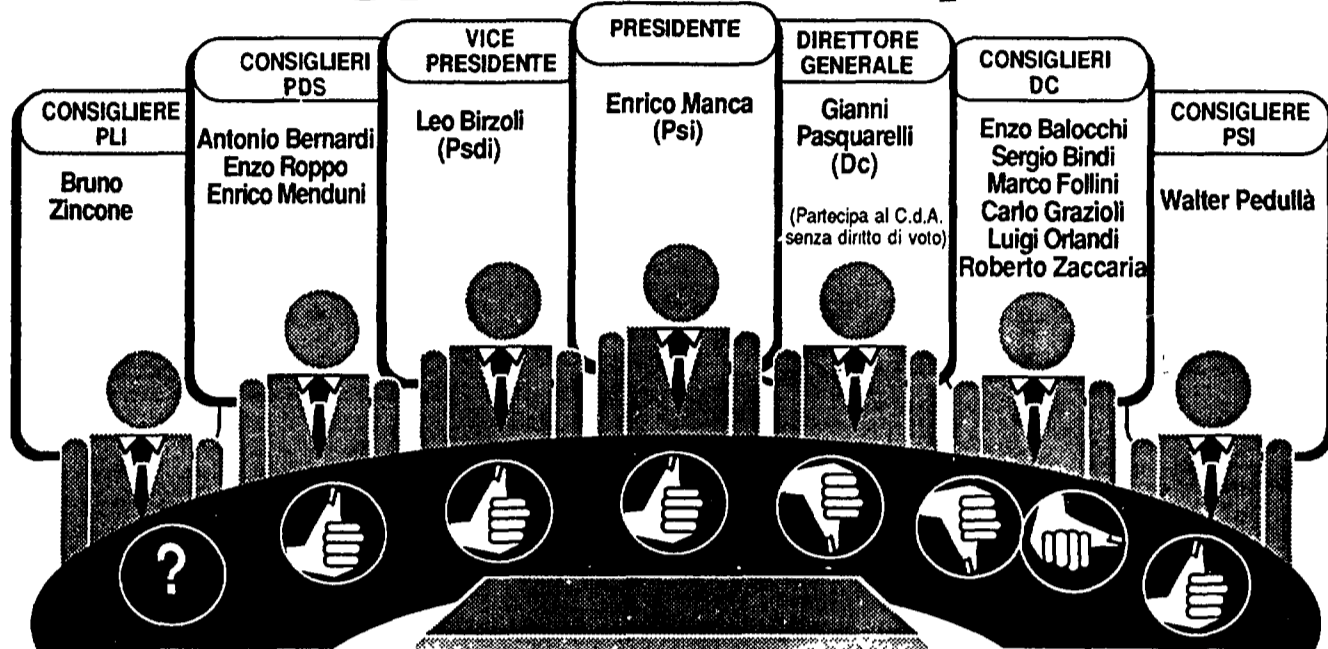


Il Consiglio d'amministrazione discute oggi pomeriggio il caso ma la Dc resta isolata anche nella commissione di vigilanza Veltroni: «Una censura aprirebbe in Rai una crisi drammatica» E da Riva del Garda il giornalista racconta i retroscena

Samarcaanda, il giorno del giudizio

Santoro: «Non state schiaffeggiando me, ma il pubblico»

Michele Santoro difende appassionatamente Samarcaanda e il patrimonio collettivo che essa rappresenta. «In questo paese i mafiosi non vengono puniti, dobbiamo essere puniti noi?» Una risposta a Forlani e alla Rai e la richiesta di continuare a lavorare, ma non come «figli bastardi». Il mancato bis di Costanzo: il sen. Chiaromonte, presidente dell'Antimafia, aveva accettato di partecipare.



DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

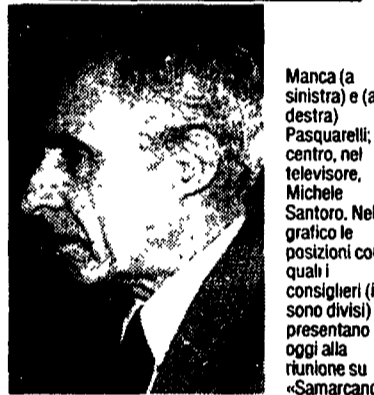
RIVA DEL GARDA. Circondato da vicino da un pubblico di giornalisti senz'altro più disordinato e rumoroso di quello di Samarcaanda, Michele Santoro ha parlato a lungo rifacendo ancora una volta la storia del programma che ha ideato e organizzato, insieme a Maurizio Costanzo, in memoria di Libero Grassi. Perché di questo si è trattato: un atto dovuto a un uomo che è stato assassinato proprio perché aveva parlato di mafia e contro la mafia dalla tribuna delle comunicazioni di massa. Quindi, in un certo senso, la tv doveva a Libero Grassi questo atto di coraggio.

Il tono di Santoro è andato crescendo, di domanda in domanda e, a mano a mano che gli si offriva la possibilità di ri-piegare come si sono svolti i fatti, prima durante e dopo la maratona televisiva di giovedì scorso, sembrava montargli dentro la rabbia e quel senso di orgoglio esacerbato che gli deriva da aver lavorato, come ha detto, a uno dei più importanti programmi televisivi che si facciano in Europa. Questo è Samarcaanda, un patrimonio - ha sostenuto Santoro - che non considero affatto mio personale. Samarcaanda non è una mia creatura, ma un'invenzione del pubblico, una creatura collettiva e un patrimonio da difendere e da non sacrificare in maniera irresponsabile. Credo che non si possa continuare con questo stile: Samarcaanda non deve continuare a vivere dentro l'azienda come una sorta di figlia bastarda. Paradossalmente il suo straordinario successo si trasforma in un atto d'accusa e non solo contro di me. È uno schiaffone che si vuol dare al pubblico.

«Potrei rassegnarmi a un giudizio severo da parte del pubblico, ma è proprio tutto il contrario. Noi veniamo sottoposti veramente a una sorta di linciaggio, fatti oggetto di critica dal Tg1 (che è arrivato a leggere integralmente un articolo di quel giornale semiclandestino che è il popolo) senza alcuna possibilità di risposta. La Rai deve decidere se vuole o no questa trasmissione, che non è fatta da Robin Hood e dai banditi della foresta, ma da professionisti che non appartengono a nessun partito. Del resto come tali siamo vissuti dal pubblico».

«Vogliamo essere giudicati dal pubblico», ha chiesto ancora Santoro, parlando sempre al plurale per fare riferimento a un'esperienza di lavoro comune. Mentre per sé solo, rispondendo alle pressanti domande dei colleghi, ha detto senza esitazione che avrebbe firmato già il contratto con la Fininvest. Cioè, se avesse dovuto decidere soltanto in base al proprio interesse professionale, avrebbe considerato la proposta della Fininvest «un'occasione da non perdere». E non per motivi economici. La proposta della Fininvest è poi quella avanzata dal direttore di Italia 1 Carlo Freccero, per un programma di cui parlavo a parte. Santoro la considera evidentemente attuale, ma non tanto da fargli abbandonare il fronte di Samarcaanda, sul quale però intende ottenere delle assicurazioni. «Se la Rai non vuole questa trasmissione - ha detto - andremo a lavorare con chi ci consentirà di esprimere liberamente».

«La gente potrà, forse, vedere tutto ciò come un tradimento, ma io non voglio candidarmi nella lista di qualche partito di opposizione. Voglio fare il giornalista. Noi abbiamo diritto di continuare a lavorare. Il pubblico lo vuole. Ricevo lettere e petizioni con centinaia di firme. Pasquarelli ne riceve?». Santoro dunque non è disposto a chinare il capo di fronte ad assurde azioni disciplinari. E perché dovrebbe? Per aver fatto un programma di grande successo? Ha anzi dato notizia di aver già ricevuto una lettera di punizione di troppo (la sanzione del rimprovero scritto) dal direttore generale per l'ultima Samarcaanda estiva, quella contenente un Bloob interamente dedicato a Cossiga e che però lo stesso presidente della Repubblica perdonò agli irriverenti autori. Ora dice, in risposta a Forlani: «Considero un grande onore aver suscitato la suscettibilità del segretario del maggiore partito italiano. In quanto al modo, esso conferma lo stile della politica italiana. Noi però non abbiamo il dovere di accontentare i politici, ma il pubblico. Sono disposto a fare un dibattito con la Dc, che non abbiamo affatto messo sotto accusa. Così come non abbiamo accusato Mannino: non abbiamo detto che è un mafioso, abbiamo sollevato un problema di coerenza alla americana. Libero Grassi ha detto: io non vado a cena con i mafiosi. Ecco il problema. In queste cose i mafiosi non vengono puniti e non vengono puniti gli amici dei mafiosi. Dobbiamo essere puniti noi?»



Manca (a sinistra) e (a destra) Pasquarelli; al centro, nel televisore, Michele Santoro. Nel grafico le posizioni con le quali i consiglieri (i Dc sono divisi) si presentano oggi alla riunione su «Samarcaanda».

Il rebus di Pasquarelli: come uscirne senza troppi danni

Stamane summit dei consiglieri dc con il direttore generale I consiglieri Pds: attenti a passi avventati. Borri scrive a titolo personale al vertice Rai

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Nel pomeriggio, poco prima che si riunisse l'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza, Walter Veltroni, della direzione Pds, lancia un monito: «Una censura a Samarcaanda non è nemmeno immaginabile, se il consiglio Rai assumesse questa linea, si aprirebbe una crisi drammatica nell'azienda. Poche ore dopo, al termine dell'ufficio di presidenza, il dc Casini spiega la strategia dc per una ritirata onorevole, constatando il totale isolamento del partito dopo le scomposte esternazioni del duo Pasquarelli-Forlani, nessuno ha chiesto atti di censura, né Forlani, né altri; si voleva dalla commissione di vigilanza un documento che sanzionasse il processo sommario fatto a un partito. Mannino non deve essere un altro caso Tortora; avremo preferito che ci fosse un pronunciamento unitario della commissione; non è stato possibile e perciò ci accontentiamo della lettera personale che il presidente Borri, ha scritto a Manca e Pasquarelli».

In queste ore, dunque, si sta lavorando a una soluzione che consenta alla Dc e a Pasquarelli di uscire con il minimo dei danni. Il direttore generale, che stamane riunisce i sei consiglieri dc della Rai, da ieri sera è alle prese con un intricatissimo nodo: come compilare un documento che non spacihi il consiglio e che piachi anche quel dc che vivono con l'incubo del giovedì sera («che campagna elettorale sarà con Samarcaanda tra i piedi?»). Manca ha parlato poco in questi giorni, ma si sa che di censure non vuol sentir parlare e che è irritato con Pasquarelli per le sue sparate anti-Psi; e tuttavia, toccherà probabilmente a lui, al grande mediatore, limare un documento innocuo, che ognuno potrà leggere come gli pare, ma che odori nemmeno di censura. Non tutto è deciso ovvia-

mente, i settori dc più ultranzisti scapitano fuori e dentro la Rai e nelle previsioni di oggi bisogna metterci anche qualche colpo di coda. Sia di fatto che la svolta si è manifestata sin dalla mattinata di ieri, quando Pasquarelli si è reso conto che tra i consiglieri dc della Rai maturavano orientamenti diversi, che una premunione mattutina a Montecitorio dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza (presente anche Radi, l'uomo dc per le questioni tv) aveva rivelato l'isolamento dc, convincendo piazza del G.50 a spostare il tiro: ieri sono partite bordate (da Casini e Radi) contro Sodano (in sua difesa è sceso in campo ieri il socialista Aniasi), invitato a dimettersi; mentre la Discussione, settimanale dc, suggeriva di meditare più su Costanzo e i maneggi massonici che su Samarcaanda. Mosse da far apparire fuori tempo l'iniziativa di 41 deputati dc che invocavano da Borri iniziative esemplari. Così,

mentre Pasquarelli faceva partire in diverse direzioni i suoi mediatori e consulti incrociati si svolgevano a viale Mazzini, si sgranava la lunga litania delle dichiarazioni e ognuno occupava la sua postazione in vista della riunione di oggi. Il consigliere dc Follini, ad esempio, invitava a spostare il discorso sulle serate dedicate ai grandi temi sociali e civili che dovrebbero impegnare le tre reti Rai. Un altro dc, Bindi, invocava regole precise (diventare il leit motiv dei dc in ritirata) e proponeva di limitarsi a un «cartellino giallo» per Santoro. Il vicepresidente Birzoli, Pdsi, in sintonia con Caria, capogruppo alla Camera, ammoniva sui polveroni che sono tanto di campagna elettorale e spostava il discorso sulla piaga della tripartizione. Infine, una lettera dei tre consiglieri Pds, Bernardi, Menduni e Roppo a presidente, direttore generale e consiglieri: «Rischia di accentuarsi in una spirale

perversa senza fine la crisi di direzione dell'azienda... abbiamo il dovere di non disperdere un eccezionale patrimonio, lo disperderemo se si compiono atti di censura...». Nelle stesse ore si riuniva l'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza. Anche il dc Borri, presidente, aveva da sbrogliare un bel rebus. Egli aveva duramente criticato lo spot lungo un'ora dedicato alla festa dell'amicizia di Anora e qualcuno, da piazza del Gesù, deve avergli chiesto di saldare il debito acceso con il suo partito. «Sono pronto a dimettermi» - aveva dichiarato in mattinata Borri - se non potrà fare con Samarcaanda quel che ho fatto con Anora. Ma la Dc è apparsa subito isolata, «per la prima volta in modo così totale», ha sottolineato il sen. Fiori, della sinistra indipendente. La questione è stata risolta così, dal momento che anche i più critici verso trasmissioni come Samarcaanda (il socialista Intini) e verso l'attuale assetto Rai

(Libertini, di Rifondazione; Battistuzzi, Pli) escludevano censure: la commissione non fa niente, il presidente scrive una lettera personale, se vuole, ai vertici Rai. Cosa che Borri ha fatto, ricordando alla tv pubblica l'obbligo di rispettare il decalogo varato un paio d'anni fa dalla commissione. Osserva il sen. Macaluso, pds, vicepresidente della commissione: «Se proprio vogliamo parlare di pessime trasmissioni di mafia, ricordiamoci quella di Petacco su Portella della Ginestra». Sul fronte politico la giornata faceva registrare ulteriori prese di posizione contro la censura: del verde Massimo Scaglia, del sen. socialista Pellegrino («il consiglio Rai non può procedere a colpi di scimitarra e di minacce di licenziamento»). Solidarietà, infine, agli autori della serata per Libero Grassi dal congresso dei lavoratori dello spettacolo aderenti alla Cgil e da un folto gruppo di giornalisti siciliani.

«Li attaccano come attaccarono me» Francesco Rosi dalla parte dello speciale tv

«Un programma come Samarcaanda può anche essere di una smodata provocazione. Ma bisogna chiedersi, perché lo è?». Francesco Rosi, il regista che ha pagato anche duramente per i suoi film di denuncia (da Le mani sulla città a Lucky Luciano), dice la sua sul terremoto scatenato dalla trasmissione. «Così come successe per i miei film, vuol dire proprio che si è colpito nel segno».

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Le violente reazioni alla trasmissione di Santoro e Costanzo per Libero Grassi stanno proprio a indicare che si è colpito nel segno». Francesco Rosi, il regista la cui opera ha segnato momenti importanti per la coscienza civile del paese, ne è convinto. Lo dice per una lunga esperienza. Che risale al lontano 1957, quando girò il suo primo film sulla camorra napoletana La sfida, e poi al 1961, quando con Salvatore Giuliano denunciò quello che sarebbe dovuto diventare il primo dei grandi misteri politici italiani, la strage di Portella della Ginestra. E su su fino a

della droga come strumento per combattere il narcotraffico. Rosi conosce bene le reazioni che si scatenano (sotto qualsiasi forma si presentino), quando si parla apertamente e con coraggio della mafia. È per questo che, a distanza di una settimana dalla trasmissione di Santoro-Costanzo, gli abbiamo chiesto un giudizio su quanto sta accadendo. «Esprimo la mia solidarietà alla trasmissione di Santoro e di Costanzo e ai loro collaboratori - ha subito detto il regista - perché oltretutto sono convinto che la tv vada fatta così».

12 milioni di telespettatori sono forse il dato veramente nuovo di questa lunga diretta tv.

Il fatto che ci siano stati 12 milioni di telespettatori e che la trasmissione sia durata 5 ore costituisce il segno di un interesse da parte della gente e del suo desiderio di vedere che le cose cambino. La gente, tutti i cittadini che hanno un concetto morale della vita e del rapporto con la collettività, ha espresso una grande esigenza

di giustizia e di onestà, di trasparenza nei rapporti tra la politica, le istituzioni e la vita quotidiana. La trasmissione ha reso in modo palpabile questa domanda popolare. La forza e la funzione della tv sta proprio qui, in questo dialogo che può stabilire con il pubblico.

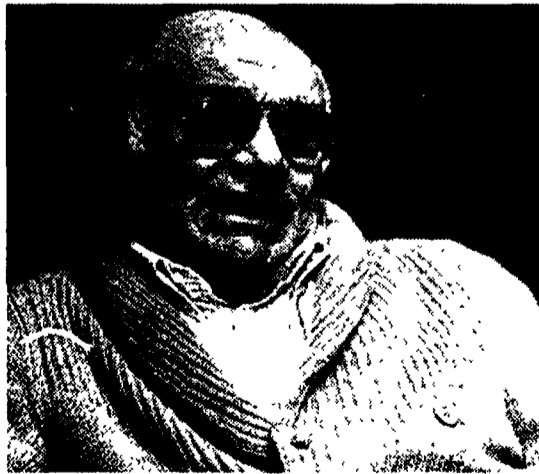
La trasmissione ha suscitato reazioni violente. È stato detto che si è trattato di un sommario processo pubblico. Si è parlato di stile stalinista. Addirittura di linciaggio e di Ku Klux Klan.

Il programma è stato anche una provocazione, certamente, che dà fastidio, certamente, altrimenti che provocazione sarebbe? Ma utile, perché la persona sono state invitate a partecipare, anche coloro che si sarebbero trovate sotto tiro. Potevano accettare l'invito e parlare. Se poi hanno preferito non andarci... Ma non si può dire che sia stata antidemocratica. Trasmissioni di questo genere sono invece strumenti democratici. Le reazioni che si sono scatenate, come già trent'anni fa per i miei film, significano proprio che si è colpito

nel segno. Penso anche (ma può essere che siano conclusioni troppo affrettate che non corrispondono alla verità) che la rapidità con cui sono stati indicati i presunti mandanti e complici del delitto di Libero Grassi ed il recente provvedimento contro i comuni in odore di mafia siano da considerare una conseguenza della trasmissione.

Cosa le sembra che sia cambiato oggi rispetto al passato? Non le pare che ci sia una nuova sensibilità verso questi problemi?

Ciò che è cambiato veramente è il mezzo, molto più potente. Il film è di grande impatto, ma passa attraverso altri canali, quelli dell'emozione di una storia e dei personaggi nei quali si identifica il pubblico. Il film, per essere valido, ha quindi bisogno anche di valori poetici, oltre che dell'impegno civile e umano. La tv, la cui potenza consiste anche nel fatto di entrare nelle case, invece è dialogo immediato. Da notizie, ma da anche fatti umani.



Il regista Francesco Rosi

Lo fa attraverso le facce di chi li ha veramente patiti. Una forza d'impatto, che rischia il «polverone», l'eccesso di rumore, se viene a mancare il seguito, che deve venire dalle istituzioni. Questa volta, però, sembra che qualcosa si sia mosso.

Lei ha detto una volta, ma l'ha detto anche, ad esempio, il ministro Vizzini, che la mafia è forte, anzi fortissima. Ma che lo Stato è più forte, purché ce lo voglia. Certo. Da quanto tempo sape-

una coincidenza, è certamente una coincidenza positiva.

Concorda con l'affermazione, fatta anche durante la serata tv, della gente che dice, parlando di lotta alla mafia, «lo Stato siamo noi?»

È un modo di esprimere il diffuso desiderio di giustizia e di onestà che si è espresso anche in questa trasmissione. Può anche essere stata, ripeto, provocatoria. Di una smodata provocazione. Ma bisogna chiedersi «perché lo è?». Perché la gente è in cerca di tutti quei canali nei quali possa spingere questa esigenza. Ma sono gli uomini politici, la politica e le istituzioni che devono incanalare le energie positive del paese. In tal senso è vero che lo Stato siamo noi. Non possiamo chiamarci fuori e pretendere che tutto sia risolto dall'alto. Ma se da una parte è necessaria la partecipazione di ciascuno, questa deve potersi esprimere tramite gli strumenti adatti. E per questo che lo Stato può essere più forte della mafia. E lo ha anche dimostrato

Cosa pensa del problema dei pentiti, della loro attendibilità?

I pentiti della mafia vanno presi con le molle. Sono molto diversi da quelli terroristi, che hanno dato un grande contributo per debellare il terrorismo. Questi, anche quando è diventato un criminale, è comunque partito da posizioni ideologiche. Il mafioso no. Il mafioso parte dall'essere criminale. C'è quindi una profonda differenza di comportamento. E c'è un modo perverso, da parte del mafioso, di servirsi dell'istituto del pentimento. È molto difficile che un pentito di mafia dica la verità al cento per cento, o che la dica in maniera disinteressata. Insomma, bisogna vigilare bene ogni affermazione e ogni accusa. E bisogna rispondere. Portare elementi che dissolvano i dubbi. Soprattutto l'uomo politico è esposto a illusioni, sospetti, accuse. E per questo è necessario che parli, si scagioni. La gente si aspetta che lo faccia. E invece lo sente lontano.